Se investire in istruzione rende il doppio della spesa in armi

Mentre nel mondo la spesa per il riarmo tocca vette record, 1 miliardo investito nella Difesa crea 3mila nuovi posti di lavoro, nell'educazione 14mila

24 March 2026



A Hendersville High School classroom in Clay County, N.C., in 2004 – Fonte: Wikimedia Commons

Il riarmo diventa la nuova normalità

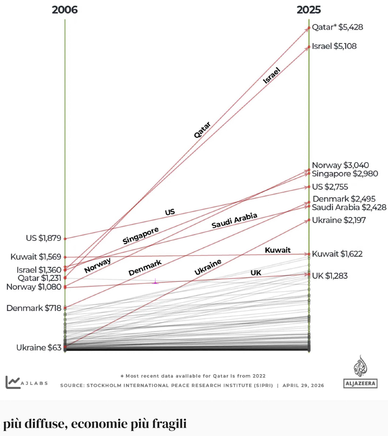
La spesa militare globale è tornata al centro dei bilanci pubblici con una forza che non si vedeva da decenni. Secondo i dati più recenti del Fondo monetario internazionale, quasi il 40% dei Paesi nel mondo destina oggi oltre il 2% del proprio Pil alla difesa. Una soglia che fino a pochi anni fa riguardava un numero ristretto di Stati e che ora sta diventando una nuova normalità.

Tra il 2020 e il 2024, circa metà dei Paesi ha aumentato i propri budget militari. La quota di Stati sopra il 2% del Pil è passata dal 27% del 2018 a quasi il 40% nel 2024. Alla base ci sono l'invasione russa dell'Ucraina, le tensioni tra Stati Uniti e Cina, l'instabilità in Medio Oriente e in Africa e la crescente competizione tecnologico-militare.

Il prezzo nascosto della difesa

La difesa è tornata a essere presentata come una priorità strategica. Ma il punto è capire a quale prezzo. Perché ogni euro destinato agli armamenti è un euro che non va ad altri settori: scuola, università, sanità, infrastrutture, protezione ambientale. E se il confronto si sposta dai proclami ai numeri, la spesa militare appare un investimento molto meno produttivo rispetto all'istruzione.

Il trend è evidente nella Nato. Nel giugno 2025 i Paesi dell'Alleanza si sono impegnati a portare la spesa annuale per la difesa al 5% del Pil entro il 2035, più del doppio del precedente obiettivo del 2%. La Polonia è già al 4,5%. Secondo lo Stockholm International Peace Research Institute, le vendite delle 100 maggiori aziende produttrici di armi al mondo sono raddoppiate in termini reali negli ultimi vent'anni.



Guerre più diffuse, economie più fragili

Nel 2024 più di 35 Paesi, circa la metà dei quali classificati come Stati fragili, hanno vissuto guerre sul proprio territorio. Nello stesso anno, circa il 45% della popolazione mondiale viveva in Paesi interessati da conflitti, dalle schermaglie di confine alle guerre su vasta scala.

Le guerre non producono solo vittime e distruzione. Generano inflazione, tensioni fiscali, squilibri interni, rallentano la crescita e rendono la ripresa fragile. Anche quando finiscono, lasciano cicatrici profonde: sui conti pubblici, sulla produttività, sulle persone. E proprio l'istruzione è uno dei settori che più rischia di pagare il conto di questa nuova stagione di riarmo.

La spesa militare rende meno

Secondo il rapporto "Arming Europe", la tesi secondo cui le spese militari sarebbero un motore di crescita economica non regge al confronto con altri comparti. Le risorse investite in armamenti generano meno produzione e meno occupazione rispetto agli stessi fondi destinati a istruzione, sanità e protezione ambientale.

Nel **Paesi Nato** dell'**Unione Europea**, nell'ultimo decennio, la spesa militare **è aumentata** di quasi il 50%: dai 145 miliardi di euro del 2014 a una previsione di 215 miliardi nel 2023, più del Pil annuale del Portogallo. Con la guerra in Ucraina, nel 2023 le spese militari sono cresciute di quasi il 10% rispetto all'anno precedente.

L'Europa accelera sugli armamenti

La crescita riguarda **soprattutto gli armamenti**. Nel 2023 la spesa per armi nei Paesi Ue della Nato ha raggiunto 64,6 miliardi di euro, con un aumento del 270% in un decennio. La Germania ha triplicato la propria spesa, arrivando a 13 miliardi; l'Italia è a 5,9 miliardi, la Spagna a 4,3. Le importazioni di armi dell'Unione Europea sono triplicate tra il 2018 e il 2022, e metà arriva dagli Stati Uniti.
Il problema è che questa accelerazione avviene mentre le economie europee crescono lentamente. Tra il 2013 e il 2023 il Pil dei Paesi Ue della Nato è aumentato del 12%, circa l'1% l'anno, e l'occupazione del 9%. Le spese militari, invece, sono cresciute del 46%, quattro volte il reddito nazionale. Le acquisizioni di armi sono aumentate del 168%, otto volte di più.

	Country	Healthcare expenditure (% of GDP)	Education expenditure (% of GDP)	Military expenditure (% of GDP)
1	Ukraine	8.2%	5.1%	39.6%
2	Algeria	4.4%	5.6%	8.8%
3	Israel	7.1%	5.9%	7.8%
4	Russia	7%	4.2%	7.5%
5	Qatar	2.5%	3.2%	6.5%
6	Saudi Arabia	5.7%	4.5%	6.5%
7	Azerbaijan	4.3%	3.7%	6.5%
8	Armenia	9.3%	2.4%	6.1%
9	Oman	3.1%	4.4%	5.7%
10	Kuwait	5%	5%	4.7%
11	Jordan	7.7%	3.5%	4.6%
12	Poland	6.5%	4.3%	4.5%
13	Mali	3.8%	4.2%	3.9%
14	Latvia	8.1%	4.3%	3.6%
15	Morocco	6.1%	6%	3.5%
16	Estonia	6.9%	5.2%	3.4%
17	Burkina Faso	7.8%	5.3%	3.3%
18	Norway	7.9%	5.4%	3.3%
19	Denmark	9.5%	6.4%	3.3%
20	Burundi	8.9%	4.9%	3.2%

3.6%

Page 1 of 7

Source: SIPRI (2025), World Bank (Most recent value between 2020 and 2025) | April 29, 2026

In Italia la scuola resta quasi ferma

In Italia il confronto **con l'istruzione è particolarmente netto**. Tra il 2013 e il 2023 la spesa per armi è cresciuta del 132%. Nello stesso periodo, gli investimenti in conto capitale per la costruzione di **scuole sono aumentati appena del 3%**. Significa che, mentre le risorse per nuovi armamenti correvano, quelle destinate agli edifici scolastici restavano quasi ferme.
È qui che il riarmo smette di essere solo una questione militare e diventa una scelta di modello sociale. Investire in scuole significa creare infrastrutture, lavoro, competenze, capacità produttiva futura. Significa rafforzare il capitale umano, ridurre disuguaglianze e aumentare la resilienza di un Paese.

Il moltiplicatore premia istruzione, sanità e clima

A pesare è anche la struttura della spesa. In Italia le importazioni di armi valgono circa il 59%, contro meno dell'1% negli altri settori considerati. Questo riduce l'effetto interno degli investimenti militari.
L'effetto moltiplicatore mostra bene la differenza. In Italia, 1.000 milioni di euro spesi per acquistare armi generano un aumento della produzione interna di soli 741 milioni. La stessa cifra investita nell'istruzione produce 1.254 milioni. La protezione ambientale arriva a 1.900 milioni e la sanità a 1.562.
La distanza è ancora più evidente sul lavoro. Un miliardo investito nella difesa crea circa 3mila posti di lavoro. Lo stesso miliardo investito nell'istruzione ne creerebbe quasi 14 mila. La sanità supererebbe i 12 mila, la protezione ambientale sfiorerebbe i 10 mila.

La sicurezza non è solo arsenali

Il punto non è negare il tema della sicurezza, né ignorare il nuovo contesto geopolitico. Ma una sicurezza costruita solo sugli arsenali rischia di indebolire proprio ciò che dovrebbe proteggere. Un Paese con scuole sotto finanziate, edifici scolastici insufficienti, formazione fragile e minori opportunità per i giovani è un Paese meno preparato ad affrontare crisi economiche, tecnologiche, sociali e ambientali.
La corsa al riarmo, quindi, non è soltanto una scelta di difesa. È una scelta di bilancio che ridisegna le priorità collettive. E i numeri dicono che, a parità di risorse, investire nell'istruzione genera più produzione, molti più posti di lavoro e benefici più duraturi per la società. Anche solo dal punto di vista economico, spendere in armi resta un pessimo affare.